

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il non governo

GAVINO ANGIUS

Comincia male questo 1989. Da qualunque parte il si girino i provvedimenti economici del governo sono iniqui per la maggior parte dei lavoratori e dei cittadini italiani.

Quale sarebbe l'ispirazione riformista dei tagli proposti? Quella che priva i comuni dei fondi essenziali ai servizi pubblici indispensabili e che apre la strada alla loro privatizzazione? È pura ipocrisia, e i socialisti lo sanno bene.

In realtà, colpendo i comuni, si spostano risorse a vantaggio dei più ricchi, e si scaricano sui più poveri i costi economici e immateriali di un servizio pubblico sempre più inefficiente.

Sono molto giuste le proteste degli amministratori italiani. E noi le sosteniamo. Ma ciò a cui assistiamo è qualcosa di più significativo che una semplice restituzione di risorse finanziarie per i comuni.

Si ama ad un nuovo passaggio politico, di più alta e significativa qualità. Colpendo i comuni italiani si compie un attacco alla funzione di riequilibrio economico e sociale alla quale, rispetto alle ingiustizie e alle differenze di classe prodotte dallo sviluppo di questi anni, gli enti locali avevano assolto.

La Dc e il Psi sanno bene tutto ciò. Colpendo l'autonomia istituzionale dei comuni italiani si nega uno spazio politico a quelle forze, e per primo al Pci, che hanno utilizzato questa dimensione per un governo delle città efficiente, pulito, giusto socialmente e corretto amministrativamente.

C'è dunque una valenza politica e una scelta sociale precisa in questi orientamenti e decisioni del governo, e in particolare della Dc e del Psi.

Ma vi sono anche altre opzioni che questi partiti fanno. La crisi delle città ha ragioni politiche precise. Essa si aggira verso a raggiungere l'attuale degrado dopo il 1985. Ciò dopo il ritorno del pentapartito a Roma, a Torino, a Genova, a Milano, a Venezia, a Napoli e in altri comuni.

Le città sono sempre più lo specchio della complessità sociale del nostro paese. Occorreranno grandi politiche nazionali, che non si sono. Sarebbero necessari grandi progetti urbanistici che determinino le nuove compatibilità tra sviluppo e ambiente.

Anche per queste ragioni bisogna restituire la politica ai cittadini e sottrarla agli interessi delle forze più arroganti e potenti. Nelle città vi sono diritti negati. Ma la politica, nei comuni, deve tornare ad essere progetto per la vita dei cittadini.

Su questo terreno è la sinistra che dovrebbe lavorare. Invece anche qui la sinistra è divisa. Eppure bisogna insistere. Noi stessi, forse, non abbiamo bene riflettuto sulle cause della sconfitta alle elezioni amministrative dell'85.

Ci sono state carenze culturali e politiche, c'è stato un deficit progettuale rispetto alle grandi trasformazioni urbane che ha rinegoziato la funzione trasformatrice della sinistra. A ciò si sono aggiunte difficoltà strutturali e istituzionali enormi. I comuni vanno certamente riformati così come le regioni della cui crisi si parla poco.



A colloquio con Antonio Golini direttore dell'Istituto di ricerche sulla popolazione. «Occorre una legge sull'ingresso degli stranieri»

Per l'Italia un 2000 dai toni multirazziali

GIANCARLO ANGELONI



Un gruppo di stranieri alla stazione Termini e Roma. In alto: il professor Antonio Golini, direttore dell'Istituto di ricerche sulla popolazione

ROMA. Forti (e salutar) reazioni, un grande interesse del tutto inedito in un paese come il nostro per un documento di carattere scientifico, qualche nervosa polemica. Così è stato accolto il recente rapporto sullo stato della popolazione italiana, redatto dall'Irpi, Istituto di ricerche sulla popolazione, un centro del Cnr diretto da Antonio Golini, che è anche demografo all'università La Sapienza di Roma.

Per certi aspetti si, per altri no. No, perché abbiamo un'area del paese, che è il Mezzogiorno, in cui la fecondità è di 1,65 figli per donna - contro la soglia, ricordiamolo, di 2,05 figli per donna, che è quella che assicura la crescita zero - il che fa sì che la situazione italiana non sia del tutto precipitata. Sì, perché esistono squilibri territoriali molto forti, con tre regioni - Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia e Liguria - che sono al di sotto di un figlio per donna e con l'intero Centro-Nord che è ad 1,09.

Quindi, la valvola di sicurezza italiana è in questi anni il Mezzogiorno.

Sì, è il Sud, che pure è destinato con la fecondità attuale a calare nel lungo tempo del 15 per cento. Con la fecondità attuale, invece, il Centro-Nord è destinato a dimezzarsi ogni 35-40 anni.

Sono dati enormi, sbalorditivi, che sembrano balzati fuori quasi all'improvviso.

Va precisato che i fenomeni demografici hanno un'inerzia iniziale, per assumere poi, sia nelle esplosioni demografiche, sia nelle implosioni, un effetto valanga. Come l'Africa impiegherà ancora qualche anno per entrare «a regime», se le cose rimanessero quali sono attualmente, in un raddoppio della popolazione ogni 23 anni; così nel Centro-Nord italiano si avrebbe «a regime» un dimezzamento della popolazione ogni 35-40 anni.

Si tratta di ricondurre i comportamenti demografici ad un andamento più equilibrato, che assicuri, nei diversi conte-

sti storico-ambientali, una crescita moderata oppure un decremento moderato.

E come è possibile raggiungere questo obiettivo?

Nei paesi del Sud del mondo attraverso un'attiva, efficace e rispettosa azione di sostegno allo sviluppo economico e al processo di emancipazione, soprattutto della donna, oltre che ad un più largo e convinto impiego di strumenti per il controllo delle nascite. In Italia, assicurando alle coppie, che desiderano averli, il diritto reale di procreare un secondo o un terzo figlio, mediante strumenti salariali, fiscali e, più in generale, di politica sociale e di politica del lavoro.

Perché lei non parla apertamente di «natalismo», come fanno i demografi francesi?

Perché preferisco mettere l'accento sul fatto che misure simili a quelle che ho ricordato servirebbero soltanto a rallentare il decremento e l'invecchiamento della popolazione, che si avrebbero comunque con una fecondità di 1,7-1,8 figli per coppia. E vorrei precisare, per chi ha preoccupazioni ambientali, che il troppo rapido calo e il troppo rapido invecchiamento della popolazione, come si sono avuti in alcuni centri storici di grandi città - italiane e straniere - e in alcune aree interne, soprattutto montane, hanno favorito il degrado dell'ambiente. Detto questo, chi evoca fantasmi del passato o allude a misure «fasciste» dimostra di non aver capito nulla o nella migliore delle ipotesi di non aver approfondito il problema. A parte il fatto che c'è «natalismo» e «natalismo», e l'efficace politica svedese, che va nella direzione cui accennavo, sta a testimoniare.

Professor Golini, lei prima parlava di «squilibri interni». Ma gli «squilibri», come si sa, sono anche tra Nord e Sud del mondo. E sono «squilibri» che portano inevitabilmente a pressioni migratorie molto forti, oltre che a drammi personali, familiari o di gruppo, che dovrebbero scuotere con violenza ogni coscienza civile. Quello del filippino stipendiato in una cella frigorifera di una nave è solo l'ultimo scacco del genere. Ma qual è la reale entità del fenomeno?

Mai nella storia dell'umanità si sono avuti «squilibri demografici» così intensi come quelli attuali, e come quelli, certi, dei prossimi vent'anni. Si tratta, ad esempio, nell'area mediterranea di squilibri nella crescita della popolazione in età lavorativa di 60-70 ad 1: cioè, per ogni unità di forze di lavoro di cui si accresce l'Europa, si ha una crescita di 60-70 unità nella riva Sud del Mediterraneo. Questi «squilibri» demografici si accompagnano a non meno forti «squilibri» economici, oltre che «squilibri» sociali o «squilibri» politici. Solo un esempio: l'accesso diretto all'acqua potabile è ancora privilegio generalizzato solo nel Nord del mondo. A parte il fatto che oltre tre miliardi di persone non godono di pieni diritti politici, almeno così come li intendiamo in Occidente.

Professor Golini, lei prima parlava di «squilibri interni». Ma gli «squilibri», come si sa, sono anche tra Nord e Sud del mondo. E sono «squilibri» che portano inevitabilmente a pressioni migratorie molto forti, oltre che a drammi personali, familiari o di gruppo, che dovrebbero scuotere con violenza ogni coscienza civile.

Ma qual è la reale entità del fenomeno? Mai nella storia dell'umanità si sono avuti «squilibri demografici» così intensi come quelli attuali, e come quelli, certi, dei prossimi vent'anni.

MAPPAMONDO

TULLIO DE MAURO

gli era propizia. Abitata da un quarto di milione di persone. Trieste utilizzava tutte e undici le lingue dell'Impero austro-ungarico e, in più, francese, turco, inglese. Le tre culture italiana, slava e tedesca vi si incontravano e scontravano e si ravvivavano nello scontro. Trieste era ed è restata ricca di librerie fornite come a Parigi. Il suo porto riveleggiava con quello di Amburgo. Era familiare per i commercianti di Boston e per gli uomini di affari in fezz di Smirne o Aleppo (ancora Trieste conserva il campano ottomano).

In quel tempo felice, la città avrebbe potuto far suo il motto: «Sans commerce, pas de Trieste». Nei fatti, Trieste ha inventato questa Europa paneuropea che per i bravi burocrati di Bruxelles è ancora solo un obiettivo lontano. Nella società asburgica, un po' repressa, i triestini riuscirono a creare uno spazio socialmente largo, politicamente liberale, culturalmente libero. Un sogno, allora e ora, per molti europei. La storia, lo spirito di Trieste restano dei modelli. Dopo l'assurda mutilazione territoriale del 1954, dovuta (si dice) a una «trovata» di diplomatici francesi, la città vive una convalescenza senza fine. Ma Trieste c'è ancora. A cercarla, ci accoglie con simpatia affettuosa nelle sue librerie, nelle stradine, nei colti caffè letterari ricavati nei massicci edifici austro-latini del centro,

EL PAIS

Colloquialità andalusa. In principio ci fu il granchiolo. Secondo un giornale locale, la Giunta dell'Andalusia stava per distribuire alla popolazione 10.000 scatole di granchioli. In tono scherzoso Luis Carlos Rejon, presidente della Sinistra unita andalusa, si era rivolto al presidente della Giunta, José Rodríguez de la Borbolla, chiedendogli di mandargli una scatola di granchioli. Apriti cielo. Come Rejon ha comunicato in una conferenza stampa, il signor de la Borbolla, per due volte gli ha gridato in pubblico: «Me cago en tu puta madre». Secondo Rejon l'insulto non è stato personale, ma politico. Per Borbolla, invece, la cosa non è grave. La sua era solo un'espressione colloquiale, abituale nel parlato andaluso quando si discute.

La guida esalta l'export inglese, ma tace delle difficoltà della bilancia dei pagamenti. Ignora le proteste dei verdi sull'inquinamento. Colora di rosa la religiosità collettiva, ignorando che 80 persone su cento non sono cristiani praticanti. Tratta sbrigativamente le religioni non cristiane (in particolare un milione e mezzo di musulmani). Risultano tuttavia chiare le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza e certe questioni, come l'alcolismo di massa. Due terzi delle famiglie ha un'auto, un quinto ne ha due o più. Il 98% ha un televisore, il 90% a colori. Il tempo medio davanti alla tv è di 28 ore alla settimana. Il 35% dei maschi, il 31% delle donne fuma, contro il 52 e 41 del 1972. Due persone su tre leggono un quotidiano nazionale del mattino, tre su quattro un settimanale.

Una Gran Bretagna un po' troppo luda e piota. Prodotto dall'ufficio governativo dell'informazione per l'estero, forse per questa sua destinazione la guida statistica Britain 1989 induglia a colori ottimismo, che molta gente che vive in Gran Bretagna stente-

Intervento Quegli inaccettabili ricatti antisindacali

GIANNI ITALIA

Il caso denunciato dal Pci relativo ad un odioso ricatto verso il segretario della sezione dell'Alfa Romeo di Arese da parte di un dirigente dell'ufficio del personale ha evidenziato i comportamenti del tutto inaccettabili che l'azienda usa per scoraggiare l'impegno nel sindacato e la stessa iscrizione, e che sono testimoniati anche da altri 130 tra impiegati e capi.

Demuncia giusta e sacrosanta, ma orientata più a sbocchi polemici e sotto certi aspetti ideologizzati che ad obiettivi politicamente e sindacalmente gestibili. Credo, invece, che da questa vicenda le forze politiche, intellettuali e sindacali ricevano una sollecitazione a riflettere sulle prospettive di maggiore democrazia dentro e fuori i posti di lavoro.

All'Alfa Romeo di Arese è da molto tempo in atto un confronto aspro tra direzione e rappresentanze sindacali, dopo l'accordo di passaggio del gruppo automobilistico alla Fiat. Questo stato di cose ha, tra l'altro, prodotto provvedimenti disciplinari molto gravi come il licenziamento di delegati ed attivisti della Fim-Cisl ed un ampio contenzioso giudiziario. Le relazioni sindacali sono quindi in una situazione di tensione acuta che va rapidamente superata. Tra le iniziative che sono state approntate dai sindacati milanesi deve trovare posto, a mio parere, l'attuazione di quanto previsto dall'accordo Alfa Romeo del 4-5-87 in tema di relazioni industriali. La costituzione di un comitato paritetico, previsto dall'accordo stesso, che può definire strumenti a modalità di rapporto tra le parti che siano in grado di avviare a soluzione la grave situazione che si è determinata. Ma la questione sollevata dai fatti recenti ha un risvolto più generale.

Si tratta del fatto che ad impiegati e tecnici molte aziende (non solo la Fiat) e non da ora, chiedono comportamenti che vanno al di là e contro quanto previsto dal quadro delle libertà costituzionali e dalla legge. Il quadro delle garanzie formali non riesce a fare da barriera contro questo tipo di pressioni, se non raramente.

Se aggiungiamo a questo, la carente capacità del sindacato di assumere correttamente le tematiche contrattuali di queste categorie di lavoratori, ricaviamo che esiste un vuoto di iniziativa entro il quale è facile che s'inscriva l'autoritarismo aziendale. Vale allora la constatazione che se un quadro delle regole sindacali ha consentito al sindacato industriale di reggere, se pur a fatica, davanti a formidabili processi di ristrutturazione, questo quadro non garantisce più per il futuro.

Occorre definire un progetto sindacale di nuovo patto tra sindacato e imprese, così come le organizzazioni sindacali Fim, Cisl, Uilim hanno deciso di proporre alle organizzazioni padronali, che stabiliscano con più precisione del passato e sulla base delle esperienze accumulate, diritti e doveri tra le parti. Si tratta di definire un sistema di regole che valorizzi la ricerca del consenso, la più ampia partecipazione dei lavoratori e del sindacato alle scelte dell'impresa, che definisca regole e comportamenti di riconoscimento reciproco. In questo quadro vanno ampliati i diritti sindacali e vanno previsti particolari diritti per i tecnici, impiegati e quadri in modo che non siano sottoposti a ricatto evolutivo professionale e militanza sindacale.

Insieme a questi nuovi diritti, va definita una riforma della contrattazione che rafforzi l'autorevolezza e le prerogative dei livelli aziendali e nazionali di categoria. E quindi dia più ampi poteri di cittadinanza al sindacato in fabbrica. In definitiva, ciò che occorre è un sistema di regole che faccia fare un passo in avanti ad un progetto più generale di democrazia economica la cui assenza ha contribuito ad un uso spesso spregiudicato della libertà di impresa ed all'avanzare di una concezione spartitoria dello Stato. Questioni che se non rimosse con una più ampia solidarietà dalle forze progressiste richiama davvero di ridutta le potenzialità della democrazia nel paese.

segretario nazionale Fim-Cisl

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale Direzione: Direzione, amministrazione 00185 Roma, via del Corso 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 9 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione al n. 1 del giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SIPA, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131 Stampo Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma